

OSSERVAZIONI
DI
GASPERO LUIGI ODERICO

SOPRA ALCUNI CODICI
della Libreria di G. FILIPPO DURAZZO

AVVERTENZA.

Le lodi compartite a Gaspare Luigi Oderico dall'archeologo Gaetano Marini e dall'orientalista Silvestro de Sacy, sono il più valido argomento a mostrare come il suo nome avesse trapassato, non pure i modesti confini della sua patria, ma quelli altresì dell'Italia. Le sue opere, comechè di non molta mole, ed alcune sparse qua e colà in raccolte ed in effemeridi, pur costituiscono un perenne monumento di gloria al nostro genovese, e tale, da far sì ch'ei sia giustamente noverato fra i maggiori eruditi di quella seconda metà del passato secolo, che tanto contribuì allo svolgimento degli studî moderni.

Se all'affettuoso e dotto nipote Francesco Carrega, fosse stato concesso di colorire il vagheggiato disegno di mandare in pubblico insieme riunite tutte le opere così edite come inedite dello zio, oggi la patria letteratura potrebbe vantare una serie di volumi, da stare a paro coi più insigni delle altre parti d'Italia; oltrechè una completa edizione genovese, avrebbe cancellato la taccia di noncuranza o di malvolenza, di che altri forse poteva gravare la sua città natale, vedendo le scritture dell'Oderico stampate altrove. Ma poichè quel proposito lodevole non ebbe effetto, rallegriamoci almeno che ci siano stati conservati i manoscritti, dai quali altra volta il P. Spotorno traeva alcune dissertazioni per adornarne quel suo *Giornale Ligustico*, divenuto oggi assai raro e ricercato anche

dagli stranieri; e noi stessi, seguendone l' esempio, una scrittura ne abbiamo già tolta e donata a ni nostri lettori.

Che se quella non dispiacque, tanto maggiormente dovrà riuscire accetta la presente pubblicazione, come quella che illustra una piccola parte d' una pregevole raccolta, la quale, mentre onora moltissimo il sollecito patrizio che la riunì, è cagione d' altra parte di non poco rinascimento agli studiosi, per la gelosa custodia onde ora è tenuta, con grave danno delle scienze e delle lettere. Degno tuttavia di speciale ricordanza è senza dubbio Giacomo Filippo Durazzo, a cui si deve questa collezione di insigni cimellii così stampati come manoscritti, e ci par debito di riferire qui quel tanto che ci fu dato raccogliere.

Nacque egli nel 1729, e fino da giovinetto venne avviato agli studj, de' quali molto si piaceva. Ebbe a maestro in patria il P. Giuseppe Maria Priani della Madre di Dio, di cui si hanno a stampa non indegne prose e poesie. E quanto vantaggio ritraesse da quelle prime discipline, lo impariamo dal Priani medesimo in una dedicatoria delle sue orazioni alla madre Clelia Durazzo, donna di grande animo e non minore ingegno, alle cure della quale rimase specialmente affidata l' educazione della famiglia. Egli ad un punto volgendosi a Giacomo Filippo così gli dice:

Gentilezza di sangue, e le altre care
 Cose fra noi, che 'l vulgo avido adora,
 Onde la stirpe tua fra molte abbonda,
 S' aquistan per ventura, e non per arte:
 Ma non quelle, onde l' animo fregiasti,
 Dovizie, con le quai sopra il mortale
 Carcer nostro intelletto al ciel si leva:
 Non l' aureo stil del buon secol latino,
 O il puro lume, che al pensier ti scopre
 Del Megareo conoscitor gli arcani,
 Nè i segreti d' Astrea, per cui ti mostri
 Pien di filosofia la lingua e 'l petto.

E poichè, come divertimento educativo, non era disdetta la recitazione in casa Durazzo, dove i giovani patrizi « con altri nobilissimi parenti rappresentarono varie tragedie, con tal maestria, che rade volte si son veduti attori così valorosi », così a questo scopo Gerolamo Gastaldi traduceva l'*Alzira* del Voltaire, ed il Priani il *Britannico* del Racine. Il qual lavoro indirizzando questi al suo alunno, usciva fra le altre nelle seguenti parole:

. Fin da' primi anni,
 Ne' quai deposto di Minerva in grembo,
 Condotto foste per le varie strade
 Del sapere a mercarvi onore e pregio,
 Benchè grandi orme voi segnaste in tutte,
 Sempre i' vi scorsi più bramoso e ardente
 A ravvisar dell' onestate il bello,
 E a rintracciarlo, ove a' Costumi e al Dritto
 Porta innanzi la face, e 'l calle addita
 Ricca del solo lume suo Natura.
 Cotesto ingegno, con tai semi in petto,
 Per tai cultor nudrito, e chi non vede
 Quai dà speranze di vedervi un giorno
 Utile e saggio cittadino, in cui
 Giano ritrovi una imitabil norma
 Da proporre a' suoi figli?

Ma dove veramente il Durazzo compì il corso dei suoi studj fu in Pisa, in ispecie sotto il magistero di Gio. Gualberto De Soria illustre professore di filosofia e di fisica, le cui lezioni raccolte dalla sua viva voce volle amorevolmente conservare nella sua biblioteca. Nè le discipline scientifiche lo distraevano in tutto dalle lettere amene, nelle quali ben si mostrò valente lo stesso De Soria, come ne fanno fede i suoi opuscoli filosofici e filologici; onde scorto da lui s'addentrò specialmente ne' poeti italiani, e di quelli studj serbò le note critiche sul Tasso e sull'Ariosto.

Tornato in patria e congiuntosi con Maddalena Pallavicini

incominciò, subito che l'età lo consentì, a servire la repubblica nei pubblici uffici, fu Senatore, Inquisitore di Stato, Supremo Sindacatore, de' Padri del Comune, e Deputato all'Università. Ma le scienze e le lettere il traevano tutto a se, quindi ogni suo studio ei riponeva nello istruirsi, procacciandosi bella corona di letterati ed eruditi genovesi ed italiani. La storia naturale da lui coltivata con passione, gli fece sorgere nell'animo il disegno di istituire un Museo nel magnifico palazzo di Cornigliano; e vi raccolse infatti una bella serie di animali e di minerali, distinta singolarmente per la rarità e la scelta degli oggetti. Fu sempre ammirata e lodata la collezione dei zoofiti, che poteva dirsi unica per bellezza e conservazione. Onde, spogliate dell'ampollosità retorica, possono aversi per vere le seguenti parole del Masola: « La Senna, e 'l Tamigi, e la Vistola, e l'Elba, e le terre, e i mari sotto le opposte zone mandano a voi tutto ciò, che di pregevole nasconder possono i monti, i mari, e i fiumi, di pesci, di augelli, di rettili più rari, e di fossili, e di pietre, e di metalli, che formano il vostro Museo, che può ricordarsi, come uno dei meglio ordinati, e disposti, che vanti la nostra Italia ».

Contemporaneamente al museo erasi dato a radunare nel palazzo di Genova la biblioteca, e per arricchirla non badava a larghi dispendi, « fino ad impiegarvi annualmente ciò che poteva bastare all'entrata di una ben agiata famiglia ». Vi ponea attorno le cure più sollecite, di guisa che, dopo i pubblici affari, niuna cosa più di questa l'occupava, o maggiormente gli riusciva gradita. Libri d'ogni ragione ei raccoglieva, ma piacevasi in particolar modo dei manoscritti adorni di miniature, degli incunabuli, e delle edizioni aldine, alle quali più tardi aggiunse le bodoniane. Faceva tesoro delle patrie memorie, buon numero infatti così stampate come manoscritte si conservavano nella sua biblioteca; la quale s'ac-

crebbe d'alquanti libri e manoscritti dell'*Aprosiana* dopo le rivolture del 1797. Degli antichi codici poi parecchi provenivano dall'insigne biblioteca del Duca di La Vallier. Ma le scienze e le lettere non gli fecero dimenticare le arti; quindi non solo sovvenne di opera e di consiglio la *Società Patria* e l'*Accademia Ligustica*, ma cercò promuovere le industrie nazionali, e volle raccogliere ad ornamento della sua nobile dimora eletta copia di pitture e di statue. Perciò a giusta ragione il già citato Massola parla al Durazzo così: « La preziosa suppellettile, che in tanti dotti volumi avete da tutte le parti d'Europa raccolta in vostra casa, tutta di prime edizioni originali di antichi e gravi scrittori, non la cede alla dignità e al lusso delle più solenni biblioteche. E può, mercè queste vostre dotte scansioni, siccome per molti altri preclarissimi monumenti di pittura e scultura, che si ammirano nel palagio vostro, dove tutte le onorate discipline trovano albergo ricco ed agiato, può, dico, Genova accennare a' forestieri nella vostra libreria un tesoro, da fermare gli occhi di qualunque più solenne letterato ».

Ebbe corrispondenza con molti letterati e coi più cospicui uomini del suo tempo, e ne ottenne aiuti e conforti per aumentare il suo tesoro; che già fino dal 1765 doveva apparire assai dovizioso, se l'astronomo Lalande, ricordandolo con onore, ne traeva lieti auspici per l'avvenire.

Nè va dimenticato a questo luogo come avesse stretta familiarità col Bettinelli, il quale cantò le sue seconde nozze con la Teresa Valenti Gonzaga.

A dare incremento con maggiore efficacia agli studj volle anche istituire nel suo palazzo un'Accademia, alla quale erano ammessi gli uomini più reputati. Quivi convenivano il Lomellini, il Doria, il Pallavicino, il Grillo-Cattaneo, il Multedo, il Pezzi, l'Oderico, il Semino, il Carrega, il Serra, il Massola ed altri non pochi, i quali s'intrattenevano in

conversazioni erudite, o comunicavano le loro scritture vuoi di prosa vuoi di poesia. Da queste adunate derivò il pensiero nell'Oderico di studiare col lume della critica i più antichi monumenti delle patrie istorie, a fin di scevrare il vero dal falso, e schiarire le tenebre dei secoli remoti. A sì fatta impresa incoraggiava il Durazzo tutti quei valenti « che formando un piccolo corpo di nascente Accademia, avente per istituto di promuovere il pubblico bene », si radunavano nel suo palazzo « a tenervi ragionamento di molti oggetti riguardanti la dignità, l'incremento e 'l comune interesse della patria ». Per suo consiglio si stesero « dei metodi assai precisi per ispargere luce di verità e di buona critica nelle nostre cronache, e poter così contemplare d'un colpo d'occhio i principj, i progressi, il carattere, lo spirito animatore di una nazione prode, guerriera, industriosa ». Titolo questo di non poca gloria pel Durazzo, nello aver cioè con tanto senno promosso lo studio delle discipline storiche; onde potrebbe affermarsi che dai buoni semi gettati in quella Accademia uscirono gli elogi del Doria e del Colombo, le dissertazioni sulla patria di questi, sulla moneta genovese, e sulla Tavola di Polcevera, le *Lettere ligustiche*, e più tardi la *Storia dell'antica Liguria e di Genova*.

Ma le novità politiche fecero cessare questi utili convegni, e il Durazzo trattosi in disparte tutto si raccolse fra i suoi libri, restando spettatore dolente di quei subiti cambiamenti e di quelle prepotenze conquistatrici, che gettarono la patria nelle braccia dello straniero.

Ei moriva nella grave età di 84 anni il 18 novembre 1812, in mezzo al cordoglio di tutta la cittadinanza.

La patria *Gazzetta* accennando brevemente ai meriti dell'estinto, affermava come tanto il Museo che la Biblioteca, fossero aperti ad ogni tempo a chiunque avesse voluto profittarne. Invece a' nostri di quel che vi era ancora del museo,

dopo esser andato in diverse mani, passò nel R. Istituto Tecnico; quanto alla biblioteca rimane gelosamente chiusa a qualsivoglia studioso. Molti anni or sono, e forse nel 1834 o 35, ne usciva a stampa un catalogo senza alcuna nota tipografica (ma pei tipi del Gravier), collo strano titolo di *Catalogo della Biblioteca di un amatore bibliofilo*. Chi lo compilò si manifesta affatto ignaro non solo dei più elementari principii di bibliografia, ma persino della grammatica. Le cagioni di questa pubblicazione anonima e clandestina noi non sapremmo trovarle, se non immaginando che sia stata fatta con qualche proposito di vendita. Infatti poco dopo si sparse la voce che un ricco straniero ne trattasse l'acquisto, ma la cosa poi non si avverò. Che che sia di ciò certo la biblioteca non è di utile alcuno, come lo sono invece, e in quanta misura, quelle di altri patrizi italiani, fra i quali nomino a cagion d'onore il marchese Giuseppe Campori; il quale, se già non si sapesse come ei ne sia liberale, ben mostrerebbe colla sola pubblicazione del catalogo, cui intende l'egregio signor Lodi, di voler giovare ai veri studiosi. « Imitabile esempio a molti patrizi (ben dice uno scrittore recente), che avendo ereditato dagli avi di simili ricchezze, nè le curano, nè permettono che altri se ne giovino, per non diminuirne il pregio al di dell'agognata vendita ».

Il lavoro dell'Oderico sopra quarantun manoscritti, deve essere evidentemente una parte della illustrazione generale di tutti i codici, commessagli dal Durazzo, ed è certamente grave danno che quel nostro erudito non ci abbia lasciato di più. Anche questo solo basta tuttavia a mostrarci la svariata dottrina e l'acuto ingegno ond'egli era dotato; che se certi giudizi e certi schiarimenti oggi possono apparire inesatti o manchevoli, conviene ricordare che l'Oderico scriveva sui primi del presente secolo, e senza il sussidio di tutti quei libri necessari a chi imprende opere di sì fatta ragione. N.

CODICE I.

Pietro di Riga Canonico di Reims autor di più opere, ottenne fama di valoroso poeta finchè s'ignorò cosa fosse Poesia, e chi meritasse *nominis huius honorem*. Ebbe il soprannome di *Biblioteca*. La qual voce, se l'idee di que' tempi corrispondono alle nostre, mostra, che ei fu uomo di molto sapere, e di vasta erudizione. (V. LE LONG. B. S.) Morì nel 1209 otto anni dopo aver pubblicata una traduzione in versi della Scrittura, a cui diede il titolo di *Aurora*, che è appunto l'opera contenuta nel Codice trasmessomi, e che potè forse acquistare all'autore l'anzidetto soprannome; giacchè sotto nome di *Biblioteca* s'intesero in qualche tempo i libri del Vecchio e Nuovo Testamento.

Dello specioso titolo d' *Aurora* dato a questa traduzione, rende egli medesimo ragione nel suo prologo: *Sicut enim Aurora nocti terminum imponit, principiumque diei adesse testatur, sic et Liber iste tenebras umbrarum, et veteris legis obscuritates discutiens veritatis fulgore et allegoariarum scintillis micantibus, totus refulgurat. Vel ideo certe tam clari nominis maiestate paginam hanc insignivi, quod sicut Angelus, teste historia, quam percurro, post luctamen nocturnum loquutus est ad Jacob: dimitte me Aurora est: sic et ego post luctam, et laborem quem in hoc opere exercui, quodam modo librum meum eisdem verbis locutus sum dicens: dimitte me Aurora est: quasi dicatur, finem huic operi impono, quo figuras, et umbras historiae explicui, et veritatis fulgor patenter illuxit.* Maggiori notizie di questo autore, e della sua opera si avranno forse nella storia della Chiesa di Rheims, e nella Letteraria di Francia ma io non ho potuto vedere nè l'una nè l'altra: siccome non ho potuto vedere quella della Poesia de' mezzi tempi di Policarpo Leysero, a cui ci rimette Gianalberto Fabricio, (*Bib. Med. et Inf. lat.*) per saperne più minutamente.

Malgrado la poca stima, che quest'opera si merita, che che ne dica Casimiro Oudin (ed. Par. 1686, pag. 472) a cui fu ben nemico Apollo, e le muse tutte, per trovarla scritta *in-signi carmine*, parecchi letterati si sono dati il pensiero di stamparla; niuno però, ch' io sappia, ha ciò interamente eseguito. Gaspero Barzio ne stampò il libro di Ester riprodotto da Leysero, nella citata storia insieme con il prologo; il libro di Ruth; *excerpta ex Aurora*, e le così dette *Recapitulationes Bibliorum*, opera puerile divisa in 22 parti; ognuna delle quali manca d'una lettera dell'alfabeto: nella prima divisione non si trova l' A; la seconda è senza B, e così in appresso. Un saggio ne ha dato l' Abate Zaccaria ne' suoi *Excursus Litterarii*.

Due cose possono cercarsi di questo manoscritto. La prima se tuttociò, che in esso si contiene è veramente opera di Pietro di Riga: l'altra in qual tempo precisamente sia stato scritto questo Codice. Or per ciò che alla prima si appartiene, trovo, che non è financo deciso quali, e quanti libri della S. Scrittura traducesse il nostro Pietro. Lasciando stare Du Pin che mostra di non aver mai veduta quest'opera, e senza far molto caso di quanto scrive Antonio Possevino (Tom. II): *at cum haec omnia duobus tomis conscripsisset unus tamen praefert nomen Petri Cantoris, qui et extat manuscriptus in bibliotheca Carthusianorum Graelesi in Styria etc.*, giacchè il titolo di Cantore ben conviene al nostro Pietro a motivo della dignità che avea nella Chiesa di Rheims, e non v'è ragione per confonderlo con Pietro Cantore Parigino morto nel 1197, o 98, alcuni anni prima che uscisse l' *Aurora* alla pubblica luce; messo, dico, ciò da parte, e non curando, che altri abbiano attribuita quest'opera ad Alcimo Avito; altri abbiano creduto perso da gran tempo, o tutto, o in parte il lavoro di Pietro, letterati di molto grido pretendono, che non tutto sia travaglio del Canonico Remense, quello, che ne' Codici porta

il nome di *Aurora*: vogliono, che non piccola parte se ne debba a certo Egidio Delfense chierico Parigino, che visse a' tempi di Pietro, e morì prima del 1220, e verseggiò sullo stesso gusto del nostro Pietro. Egidio travagliò certamente sull' *Aurora*: Policarpo Leysero ne ha stampata una prefazione in *Novum Testamentum Aurorae*, e un Epilogo dell' *Aurora* veggasi in Fabricio nella Biblioteca Latina (Tom. III, pag. 332 edit. Hamburg. 1722). Niuno però meglio di Egidio stesso può dirci cosa ei facesse intorno all' *Aurora*. Or ecco cosa ei ci dice nella prefazione, che trovasi nel Codice della Biblioteca Paulliana in Lipsia, e venien riferito da Cesare Bulèo, (Hist. Univ. Paris, T. 2 pag. 718):

*Scire cupis Lector, quis codicis istius author?
Audi quid breviter dicat ad ista liber.
Petrus, et Aegidius me conscripsere, sed ille
Author, corrector ultimus iste fuit
Ille prior Remus, Hic Parisiensis alumnus
Hic Levita gradu, Presbiter ille manens.
Simplex Clericus Hic, sacri ordinis ille Professor,
Ambo graves annis, hic vir, et ille senex.
Alter adinvenit operam, sed in ordine peccans
Quidquid dimisit sensibus ire vagis;
Alter acu stipica distinctis versibus unum
Consuit in corpus, atque revinxit opus.
Alter abundantis studii, sed auctior alter
Quis proponendi debuit ordo geri?
Dulcius ut superent modulamine condita metri
Incipit hic Rigae Bibliotheca Petri.*

Egidio dunque corresse, ordinò e diè metodo a ciò che Pietro avea scritto confusamente, e senza ordine. Il carattere di *Correttore*, che ei si dà, non pare, che ci autorizzi, a dire, che molti de' libri tradotti sieno di Egidio.

Vuole Gianalberto Fabricio, che di questa *Aurora* due copie trovinsi nelle Librerie *una qualis a Petro ipso profecta est*;

alia qualis superstitè adhuc Petro, sed aetate provectiore interpolata est ab Aegidio Parisiensi. Io non contrasterò su questo, poichè sarà egli testimonio oculato di quanto afferma. Ma forse non così di leggeri dee accordarsegli, quanto ivi medesimo soggiunge: *solam primum Genesim Petris petitionibus amicorum illustrandam sibi sumpserat, ut constat ex eius praefatione, quam ex MS. Hilsbronmensi vulgavit V. C. Jo. Lud. Hockerus in notitia MSS. illius biblithecae pagina 3.* Questa prefazione riprodotta da Fabricio parla infatti della sola *Genesi*: io però non ardirei di decidere su questo solo argomento. La Prefazione, o Prologo, che è nel presente Codice, parla di tutto il *Pentateuco*, e non della sola *Genesi*: *Frequens sodalium meorum peticio..... ut Pentateuchum Moysis stylo metrico depingerem..... instanter persuasit*; questo Prologo confronta in tutto il resto con quello pubblicato dall' Hockero, salvo qualche piccola *variante* da non aversi in conto. Ad esso precede una prefazione generale sulla Scrittura che non trovo indicata da altri da me visti, e comincia: *Omnis Scriptura divinitus inspirata etc.* Or anco in questa si parla del *Pentateuco*, e non della sola *Genesi*: *Quod enim Moyses Legislator in Pentateuco suo diffuse scripsit, et confuse in hoc opere ampla brevitate, et brevi amplitudine invenitur consumatum. Plane enim, et plene historia testamenti, et de umbra litere rerum veritatem, et allegorie dicit subtilitatem etc.*; dal che potrebbe assai verisimilmente inferirsene, che questo fu il primo travaglio del nostro Poeta, a cui altri libri andò egli medesimo aggiungendo di mano in mano. Infatti Enrico di Gand, che nacque pochi anni dopo la morte di Pietro, e finì di vivere l'anno 1293, in età di 76 anni, gli attribuisce, presso il Fabricio, oltre il *Pentateuco*, i libri di Giosué, de' Giudici, i due primi de' Re, e gli Evangelii. Questi ultimi nel nostro Codice portano il nome di Pietro leggendosi alla pag. 144: *Hec loquitur de fine Ihesus libroque Matheus dat finem, Petrus finit, et ipse suum.* Per la stessa ragione, sarà

pure di Pietro il libro di Ruth, che il nome di lui porta nel primo verso

*Ad Ruth festinat Petri stylus, huius ut actas
Depingat terui carmine sermo brevis;*

questo libro gli attribuisce anche Tritemio presso Bulèo, (Tom. 3, pag. 32).

Mi è però nato sospetto, che del maggiore, o minor numero de' libri prodotti da Pietro siasi forse ragionato, secondo il maggiore, o minor numero, che ne presentano i manoscritti che qua e là trovansi nelle Biblioteche. Nel Codice della città di Vienna, per esempio la versione del V. T. contiene i soli otto primi libri, cioè il *Pentateuco*, *Giosuè*, i *Giudici*, e *Ruth*: dopo questi segue un *Carmen* sull' Inno della Vergine, indi la Storia evangelica: da ciò ne inferì Filippo Lambacher, che di quella libreria e manoscritti ci die' contezza, tutto questo soltanto, e non più essere lavoro di Pietro. Nel regio codice di Torino, che si vuole del Secolo XIII, l' *Aurora* è assai più copiosa: il Vecchio Testamento, oltre i citati otto libri, abbraccia i quattro libri de' *Re*, *Tobia*, *Daniele*, *Giuditta*, *Ester*, i *Maccabei*, dopo i quali leggesi *explicit V. T.*, seguono gli *Evangelii et la Passione di Cristo Signor Nostro*, alla fine della quale si legge *Explicit Nov. T.* Vengono in seguito le *Ricapitolazioni*, e gli *Atti degli Apostoli*. Or da questo Codice crede Fabricio potersene inferire *coniectura haud incongrua*, *Aegidium nonnisi recapitulationes, et actus Apostolorum dedisse. Fortasse enim haec additamenta sunt prioris operis quae autori illi tribuuntur.*

Non par però che sia pregio dell' opera il voler decidere questa lite: qualunque ne sia l'autore, uno soltanto, o parecchi, il merito del lavoro è sì piccolo che facilmente ci dispensa da sì moleste ricerche. Osserverò solamente la differenza, che passa fra il presente Codice, e due, o tre altri di

cui abbiamo più distinta contezza, cioè quel *di Lione* di cui parlò Sisto Senese nella sua Biblioteca (lib. IV), e da lui copio Antonio Possevino; quel di *Torino* più diffusamente, e con maggiore diligenza descritto nel Catalogo de' Codici di quella libreria (Tom. 2, pag. 219), e quello finalmente, che aver dovette sotto gli occhi Bulèo, allorchè parlò dell' *Aurora* nella sua Storia, (Tomo II, pag. 767).

Or quanto al manoscritto Lionese differisce questo dal nostro nel numero de' libri, e nell'ordine. Nel *numero*, poichè in esso sono i *Cantici*, e *Giobbe*, i quali mancano nel nostro e si contano se non erro, da Tritemio, tra i libri tradotti da Pietro. Al contrario mancano nel Lionese il *secondo* e *terzo* de' Re, che sono nel nostro. Nell' *ordine*, poichè nel Lionese dopo i primi otto libri, viene il primo de' Re, la *Cantica*, il IX de' Re, *Daniele*, *Tobia*, *Giobbe*, *Giuditta*, *Ester*, i *Maccabei*, i *Quattro Evangelisti*, gli *Atti degli Apòstoli*, e per ultimo le *Ricapitolazioni*. L' *ordine* del nostro è il seguente: l' *Ottateuco*, i *Re*, i *Maccabei*, *Tobia*, *Ester*, *Giuditta*, *Daniele*, le *Ricapitolazioni*, gli *Evangelii*, gli *Atti degli Apostoli*. Dopo i *Maccabei*, lo scrittore avea cominciato il Prologo sugli *Evangelii*, che lasciò poi imperfetto, e cancellonne i primi versi.

Qualche varietà è ancora ne' principii di ciascun libro accennati da Sisto. Nel Lionese comincia la *Genesi*: *Initium Mundi quale*, i *Giudici*: *Peccat hebreus ait*, il quarto de' Re: *Regnavit Salomon*, *Ester*: *Usque ad Aetiopum*, le *Ricapitolazioni*: *Hec de lege nova veterique*. Or nel nostro principia la *Genesi*: *Primo facta die duo coelum Terra leguntur*, i *Giudici*: *Post Josue de Iudicibus narratio fiat*, quel *Peccat hebreus ait* viene dopo dieci versi, il quarto de' Re: *Rex Ochozias qui regnavit super omnem*. In questo libro non parlasi di Salomone; parlasene nel terzo il cui principio è: *Rex david senuit frigescere cepit amictu*. *Ester*: *Donec Aethiopum*, dee però dire *Donec ad Aethiopum* come accennerò tra poco. Finalmente le *Ricapitola-*

zioni cominciano: *Principio rerum post quinque dies homo factus*. Io sospetto, che quell' *Initium Mundi* fosse rubrica, o titolo, anzi che principio di libro e di verso: di queste rubriche è assai copioso il nostro manoscritto.

Minore diversità corre tra questo e quello di Torino. E primieramente il numero de' libri, è lo stesso ne' due manoscritti, e simili i primi versi di ciascun libro, salvo qualche piccola variazione, che potrebbe ben essere errore di stampa nella descrizione fattane; per esempio ne' numeri leggesi *numerentur*, nel nostro *numeretur*, come sembra, che debba leggersi; nel primo de' Re, *Fonte manens Efraim*, nel nostro *Monte* e così deve essere infatti. Ester nel Regio *Donec ad Aethiopum terras*, nel nostro manca *ad*, sfuggito allo scrittore, e richiesto, se non altro dal metro. Il Torinese termina con questi tre versi:

*Finito libro redditur Gallina magistro
Ense sacer Paulus, par lux dux urbs cruce Petrus
Hic liber est scriptus, qui scripsit sit benedictus;*

di questi tre sciocchissimi versi, il primo e l'ultimo non sono nel nostro manoscritto, il secondo vi è alquanto men cattivo. Il libro, ossia gli atti degli Apostoli, con cui termina il manoscritto finiscono con questi tre versi:

*Sic fudere suum sub eadem luce cruorem
Anno non alio fidei servandum cruorem
Ense sacrat Paulum par lux, dux, urbs cruce Petrum.*

Dall' uno, e dall' altro codice dee esser diverso quello che vide Buléo. Lo è certamente dal nostro, giacchè in questo non leggesi in fronte all' opera *Incipit hic Petri Bibliotheca Rigae*, mancano parimente altri quattro distici riferiti da

Buléo, nel primo de' quali si propone quest' opera in luogo de' Poeti profani

*Ergo poetarum potius quam dicta canora
Hec tibi proponi turba scholaris ama;*

nel secondo si pregano i Maestri Parigini, e Orleanesi a voler spiegare quest' opera a' loro scolari

*Que tibi dat tellus metra vindocinensis alumna
Praelege Parisiis Aurelianis habe.*

Se tanto presumesse di sè il Magiscola di Rheims, ovvero sieno queste adulazioni del correttore Egidio non mette conto il cercarlo: negli ultimi due distici l' autore così parla del suo libro:

*Vobis Hexametris absit Gualteridos uti
Pentametris elegis vindocinensis amat
Vos elegi magis elegi, quia legis amicos
Vos metrica metrica censeo lege legi.*

Gualtero di Castiglione, che qui viene indicato, fu contemporaneo di Pietro, e scrisse in versi esametri la vita di Alessandro il grande intitolata *Alexandreis*, dedicandola a Guglielmo di Sciampagna arcivescovo di Rheims. Ma se i citati versi mancano nel nostro Codice, vi si trovano però alla pag. 24 questi sul Decalogo, *qui falso*, dice Buléo, *tribuentur Roberto de Sorbona*

*Sperne deos fugito periuria sabbata serva
Sit tibi patris honos, sit tibi matris amor
Non sis occisor, fur Moechus testis iniquus
Vicinique thorum resque caveto suas.*

Ma già è a dire della età del nostro Codice, ch' è la seconda cosa delle da me proposte. Vero è, che per ciò fare

e decidere con sicurezza, converrebbe avere una gran perizia di codici e manoscritti, ed io non ne ho veruna. Tuttavia per dir pur qualche cosa, osservo che questo manoscritto: 1. Manca affatto di dittonghi, e nella voce *Ecclesia* la prima *E* non ha dittongo, come per ridicola bizzarria, usò scriversi in que' tempi, nei quali da tutte le altre parole, ove dovevano essere, sbandironsi i dittonghi. 2. Il piccolo *i* è sempre senza punto, salvo che di quando in quando ha sopra una piccola linea che da destra scende a sinistra. 3. In alcune voci tra la *m* e la *n* si frappone il *p*, e si scrive *dampnum*, *contempno*, *columpna*. 4. L' *A* maiuscola è sempre chiusa benchè piuttosto verso il fine, che nel mezzo. 5. L' *y* si adopra in voci, ove non dee aver luogo, e si scrive *hystoria*, ed il *c* parimente si usa in vece del *t* nelle parole *peticio*, *infanzia*, *nequicia*, *siciens*. 6. Assai frequenti sono in questo codice le abbreviature, e parecchie capricciose.

Or que' critici, che hanno preteso di darci regole colle quali si potesse giudicare dell'età d'un Codice e di un manoscritto, ci dicono qualmente i dittonghi furono sbanditi dal 1200, fino al 1400, indi richiamati a suo luogo; e che ne' secoli XI, XII, XIII le parole *Ecclesia*, *Presbiter*, *Episcopus*, scriveansi ordinariamente con il dittongo nella prima *E*. Vogliono che i punti sul piccolo *i* sieno stati introdotti sul fine del 1300, o alquanto più tardi: che nel secolo XIII, nel XIV e per la metà del XV, si scrivesse *dampnat*, *contempno*, *columpna*: che l' *A* maiuscola cominciò nuovamente a chiudersi con lineetta traversa dopo il 1300: che l' *y* invece dell' *i*, si adoperasse sovente ne' secoli XI e XII; ed il *c* in luogo del *t* avesse corso ne' detti secoli fino alla metà del XV: che le abbreviature fossero comunissime dopo il 1200 fino al 1400; dopo il qual tempo andassero in gran parte sminuendo.

Or combinando insieme tutte queste regole, delle quali per altro io non entro mallevadore, e alle quali si potrebbe

forse opporre alcuna cosa, sembra che l'età del nostro Codice fissar si possa tra il fine del secolo XIII, ed il principio del XIV. A questa stessa epoca potrebbero ben anche condurci le due miniature, che trovansi nel Codice; giacchè a giudizio de' critici queste ancora formano un carattere da cui distinguere in qual secolo sia stato scritto un Codice. Pretendono essi, che quando le miniature sono di più bel colorito, di oro più lucente, e di miglior disegno, tanto sia minore l'antichità del Codice, in cui s' incontrano. Le miniature del secolo XIII, dice un di costoro, non mancano di oro lucente, e di coloriti vivi, ma sono di cattivo gusto, ossia disegno: migliori sono quelle del XIV secolo; tutte però vengono superate da quelle del XV. In esse colorito vivissimo, oro in gran copia e lucidissimo; disegno frequentemente buono, che ottimo divenne sul principio del XVI: così esso. Gl'intendenti non troveranno probabilmente quella correzione di disegno, e tutte quelle bellezze, che caratterizzano le miniature de' secoli XV e XVI, nelle due che abbiamo in questo Codice: la seconda più grande trovasi alla pag. 113. Questa ci rappresenta la Vergine annunziata dall' Angelo, con faccie nè angeliche, nè virginali: cosa abbia voluto rappresentare nella prima il pittore non saprei ben deciderlo. Veggoni in essa due persone all'abito, e alla gran *Chierica* ecclesiastiche; siede la prima, e più degna su di alta seggiola ammantata di rossa cappa. Il non vederla con mitra in testa non mi ritiene dal prenderla per un Vescovo; poichè tale lo mi dichiara il rosso colore della cappa; che prima d'essere proprio de' soli Cardinali, era permesso a' Vescovi, sebbene vietato agli altri ecclesiastici, conforme è stato già da parecchi osservato. La figura, che le sta per contro siede su di un piccolo scabello in atto, per quanto pare, di scrivere su d' un volume, che tiene spiegato sulle ginocchia, e riceve dalla prima la penna. Sarei quasi per dire, l' uno essere l'Arcivescovo di Rheims,

l'altro il nostro Pietro, che prende dal primo la penna per accingersi all'impresa di tradurre *la Divina Biblioteca*, ossia la scrittura. Guglielmo di Sciampagna, detto dalle *Bianche mani* se non erro, creato Cardinale l'anno 1179, se Bulèo dice il vero, era Arcivescovo di Rheims a' tempi di Pietro, e morì nel 1201, o nel seguente anno nel ritornar che faceva da Roma alla sua Chiesa. Gli autori della *Gallia Cristiana*, ci dicono, che questo Prelato istituì nella sua Cattedrale *Scholarcam*. Se sotto questa voce si ha da intendere il *Magiscola*, o *Cantore*, il nostro Pietro sarà stato probabilmente il primo, che nella chiesa di Rheims ebbe tal dignità. Ma tutto questo sia detto *extra chorum*: torniamo al nostro Codice, a cui due cose potrebbero contrastare l'età per noi assegnatagli. L'*una* la bellezza delle iniziali, con fregi ed ornamenti a giudizio di qualche intendente, di miglior gusto, e disegno, che non le miniature, oltre ciò smaltate di un oro assai vivo, e brillante, molto più comune nel XV secolo, che nei precedenti. La *seconda*, la forma de' caratteri, che assai si rassomigliano a quei di certe stampe usate sulla fine del secolo XV, e sul principio del XVI. Io non so se altri troverà queste due osservazioni bastanti a distruggere quanto sulle precedenti si è stabilito; confesso che mi fanno molta forza, e che se taluno oppor mi volesse il cattivo gusto delle miniature, parmi che sarebbe facile il rispondere: una miniatura di buon gusto, e di corretto disegno poter ben servire di regola per giudicare, che il Codice fu scritto in tempi in cui fiorivano la pittura e il disegno; siccome però anche in questi felici tempi non mancarono artisti, e pittori di cattivo gusto, e che non seppero profittare della buona scuola, che regnava a lor tempo, così miniature di lor maniera, cioè goffe, e di cattivo disegno possono ben trovarsi in un Codice scritto in secolo per le arti e per la pittura felicissimo; e se le iniziali di questo Codice mostrano un gusto migliore, proverà questo

quello, che si è in ogni età sperimentato, che alcuni artisti sono migliori in un genere di travaglio, che in un altro, e che v' ha de' pittori eccellenti negli ornati, i quali sono infelici nelle figure. Tuttavia io non pretendo di decidere, poichè come ho detto, e torno nuovamente a dire, non ho quella pratica e perizia, di Codici e manoscritti, che sarebbe di mestieri per prendere un tuono decisivo e magistrale: lascerollo ad altri, che siasi più di me, e con maggiore felicità impolverato tra Codici delle biblioteche: mi basterà il vantaggio che questo Codice mi ha procurato di mostrare all' illustre possessore del medesimo la mia osservanza e deferenza.

CODICE II.

Sono in questo manoscritto i libri dell' *uno* e l' *altro Testamento*, con quello stesso ordine con cui trovansi in molte Bibbie anteriori alla correzione di Sisto V, e di Clemente VIII; e nelle stampate con la Glossa ordinaria, co' commenti di Ugone Cardinale ecc. I *Prologhi*, ossia *Prefazioni* che trovansi nelle citate Bibbie anteriori alle Sistine e Clementine, leggonsi in questo manoscritto attribuiti, come in quelle, a S. Gerolamo, benchè per la maggior parte non lo siano. Lo scrittore ha creduto di S. Girolamo anco il Prologo dell' ecclesiastico *Multorum*, il cui autore per altro vi si dice nipote di *Gesù Sirach*. Particolari di questo manoscritto sono il Prologo premesso ad Esdra: *quomodo Cyrus*; si nota però al margine: *in multis libris non habetur*. Quello de' Cantici: *Cantica Canticorum eo quod*. L'ultimo di quei che precedono l'epistola *ad Romanos*: *Omnis textus vel numerus*, i quali io non trovo nelle Bibbie poc' anzi nominate, nè in altre, che ho potuto vedere.

Degli argomenti premessi a parecchi libri, alcuni pochi sono ricavati dalla lettera di S. Girolamo a Paolino sulle divine scritture, e che qui trovasi alla testa del manoscritto;

da questa sono prese le prime dodici linee del primo Prologo sui Paralipomeni, che qui, come in qualche altra Bibbia principia: *Tantus ac talis*, dovendo cominciare da quelle parole: *Si septuaginta*; questa variazione è notata al margine. L'orazione di Manasse è immediatamente dopo i Paralipomeni; il terzo di Esdra segue il secondo, e non è al fine di tutti i libri canonici, come nelle nostre Bibbie. Manca il quarto, invece trovasi un Orazione così intitolata *Oratio Esdre, vel Tobie*, che non è nelle nostre Bibbie, e non dovea essere in tutte le antiche; giacchè al margine si nota: *hoc oratio non est in aliquibus libris*; era un tempo negli antichi libri liturgici tra' Cantici del divino officio, sotto il titolo di: *Canticum Esdre*; due edizioni ne ha dato il Card. Tommasi (Tom. II, Opp. pag. 343). La presente varia dall'una e dall'altra, ed è meno corretta.

Pregio di questo Codice è l'aver due *Salterii*; il primo intitolasi di *David*, ed è il Gallicano, cioè il nostro riveduto da S. Girolamo in Palestina; il secondo porta per titolo: *David secundum Hieronymum*, ed è quello che il Santo ci diede sul testo Ebraico. Tra molti Codici riportati dal P. Le Long nella sua Biblioteca Santa (Tom. primo, pag. 236), non trovo che due i quali siano ricchi di più *Salterii*; cioè il codice *Andegovense* di S. Albino, che ha l'*Ebraico* e il *Gallicano*: ed il codice *Lobiense* (pag. 208), nel quale oltre questi due trovasi il *Romano*, ossia quello, che usò un tempo la Chiesa Latina, ed ora si usa nella Basilica Vaticana corretto anche esso da S. Girolamo allorchè dimorava in Roma.

L'ultimo capo delle Parabole del v. 22: *Mulierem fortem* fino alla fine è distinto con una lettera dell'Alfabeto Ebraico, *Aleph, Beth* ecc. ad ogni versetto. Così lo è pure nella *Divina Biblioteca* di S. Girolamo, e nelle Bibbie anteriori alle *Sistine* e *Clementine*.

Avanti all'*Ecclesiaste* si ripete il Prologo: *Tribus nominibus*

che lo scrittore avea già premesso alle Parabole: colui che corresse il manoscritto notò al margine, che detto Prologo in altri libri era avanti ai *Cantici*. Questi nel nostro manoscritto non solo sono divisi in *Capitoli*; ma vi si distinguono con piccole rubricette gl'*interlocutori*, conforme in altre antiche Bibbie.

Dopo l' Ecclesiastico si ripete l'Orazione di Salomone, che è al Cap. VI del 2.º de' Paralipomeni dal v. 14 fino a tutto il 22, e per quanto pare il qui ripetuto, è tratto da un'altra versione differente alquanto dalla nostra volgata.

Alla testa del Nuovo Testamento lo scrittore volea porre due Prologhi, giacchè la *rubrica* di quello che solo ci si legge dice: *Item alius prolugus in Matheum*, per ciò era forse destinato il foglio bianco, che resta tra il Vecchio e Nuovo Testamento.

Il famoso passo del Capo V della Epistola prima di San Giovanni, vv. 7-8, così leggesi nel manoscritto: *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus et hii tres unum sunt; et tres sunt, qui testimonium dant in terra Spiritus, Aqua et Sanguis, Si testimonium ecc.* Questa lezione è diversa dalla nostra Volgata, in cui alla fine dell' uno e dell'altro versetto noi leggiamo *et hi tres unum sunt*, è però conforme a qualche testo greco, tra quali è il *Complutense* fatto stampare dal Cardinale Ximenes l'anno 1514.

Dopo l' Apocalisse trovasi come un piccolo commento del medesimo diviso in 12 paragrafetti, de' quali il secondo è una ripetizione del primo prologo premesso al medesimo Apocalisse; di chi sia nol so, nè giova cercarne tanto è poca cosa. Termina il Codice colla spiegazione de' Nomi Ebraici ecc. assai più copiosa di quella che trovasi comunemente nelle nostre Bibbie, occupando 66 fogli ciascuno di quattro colonne. Sembrami la stessa che quella stampata nelle Bibbie di Paganino Paganini, Venezia, in 8.º, 1501, e di Girolamo Sacon

Lione in f. 1518. Nell' ultima spiegazione della voce *Zozomin* dopo *ant in manca acie preparati*, indi seguir dovea *Zusi ditis, Consiliam vel consiliatrix, Zusim consiliantes eos, vel consiliatores eorum* dal che si vede che il manoscritto è mancante dell' ultimo foglio.

Le note marginali, che incontransi nel manoscritto, di due diverse mani, delle quali una sembra dello scrittore, ci mostrano che esso fu due volte corretto, e *collazionato* con altri Codici. Le varianti, sono notate ora al margine, ed ora tra due linee. Tra i Codici che servirono a questa correzione è citato (Prolog. in David) *Liber Bartholomei de Imola*, di cui non ho potuto trovar novella. Parecchie altre note incontransi, massime nel Vecchio Testamento, senza le quali il manoscritto sarebbe più bello, ed il lettore nulla non ne perderebbe.

Per rendere il Codice più pregevole, non si sono risparmiati gli ornamenti delle *Iniziali Capi libri*. ecc. Arabeschi e miniature trovansi in gran copia, ma per quanto io posso giudicarne di assai cattivo gusto e maniera.

Appiè della prima pagina leggesi in carattere non molto antico: *Liber Monasterii Beatae Mariae Taluriarum Ordinis S. Benedicti*. Questo monastero, se non erro, dee essere il *Taluariense* fondato da Rodolfo III Re di Borgogna, e da Irmengarde sua moglie, di cui in antica carta riportata da Mabillon (Tom. VI, Ann. p. 553) leggesi: *Beroldus de Saxonia prorex Arelatensis pro Rege potentissimo Rodulfo, et ab augusta Maiestate creatus Vicarius, veniens in pago Albanensi in loco qui dicitur Taluere invenit ecclesiam et monasterium quod fundavit Dominus suus Rex ad honorem B. Mariae, et SS. Martini, et Benedicti in regimen, et usum Dn., Ab. S. Martini Sapiniacensis. . . . Actum in eo loco de Talueris laudante dn. meo Imperatore, et genito meo carissimo Umberto an. MXX* ecc. Abbate del monastero Sapiniacense, ossia di Savigny nel Lionese, era in quel tempo *Iterio I*, ed è nominato in altra carta presso il Mabillon

(Tom. IV, Ann. pag. 251), con cui Rodolfo, ed Irmengarde donano *in pago Albanensi Villam Taluerias cum Ecclesia B. Mariae ad regimen, et subiectionem Itterii Abatis, et successorum eius, et utilitatem fratrum Talueriis Monastice Deo famulantium sub tuitione regia*. Altra carta di donazioni fatte a questo stesso monastero da Irmengarde l'anno 1037 pubblicò il Guichenon nella Storia della Casa di Savoia (Tom. III pag. 3), ed è riportata ne' monumenti del Tomo IV della *Gallia Cristiana* pag. 7 n. 8. In qual' anno precisamente fosse fondato nol trovo: lo era certamente nel 1020, come si rileva dalla citata carta di Beroldo. Nel secolo XII era *Priorato*, che tale il nomina Federico I, in un suo diploma dell' anno 1162 inserito ne' citati monumenti pag. 19. Fu in appresso *Abazia*, eretta, cred' io, quando separato da Urbano VIII dall'Abbazia di Savigny, restò unito alla congregazione di Santa Giustina, conforme scrive Mabillon (Tomo IV, l. c.): *Hoc est Talueriense Monasterium dioecesis Gebennensis prope Aneciacum, Saviniaco subductum ab Urbano VIII nunc Abbatia sub Benedictina congregatione S. Iustinae* detta presentemente l' *Abazia di Talaires* sul lago di Annecy; di cui o non parla Mons. della Chiesa numerando le Abbazie del Ducato Genevese; o tutt'altro ce ne dice, se *Taloires* è lo stesso che *Taloira*, di cui così ragiona questo scrittor piemontese (Corona Real di Savoia Tom. 1.º pag. 124 al. 62). « Nel Ducato Genevese si con- » tano le Abbazie..... quella di Talaira, che prima era Prio- » rato de' Canonici Regolari è fabricata in un grosso borgo » di simil nome che in capo del lago si trova, ed ove di » presente servono Padri Riformati di S. Bernardo ». Lascero ad altri ad esaminare questo punto, che potrà prevalersi dell'autorità del presente manoscritto se *Taluere*, *Taloires*, e *Taloira*, sono un medesimo luogo, come parrebbe; ma su di che non ardisco decidere, nulla interessandomi la decisione. Quello che può maggiormente interessare nella illustrazione

di questo Codice si è l' antichità del medesimo, della quale alcuna cosa ora è da dire.

Se egli è vero, che *la Divisione della Scrittura in Capitoli* tal quale ora l' abbiamo, sia ritrovamento del secolo XIII, il nostro manoscritto non dee essere più antico della metà di questo secolo XIII, poichè esso segue esattamente tal divisione, a riserva dell' ultimo capo di *Daniele* e di *Michea*, che è diviso in due; questo al verso 8, quello al 22. Ma è egli poi vero, che la *Scrittura* distinta in Capitoli conforme lo è presentemente sia lavoro del secolo XIII? Così credesi comunemente: e chi ne dà la gloria a Stefano Langthon Cardinale, ed Arcivescovo di Cantorbery, morto l' anno 1228; chi ad Ugone Cardinale, che finì di vivere l' anno 1264. *Primus*, scrive di Ugone, Genebrardo nella sua cronaca, anno 1244, *Primus in capitulo libros sacros distinxit*. Gio. Morino (*Exercit. Biblicar. lib. II exerc. 17, c. 3*), il Dottor Prideaux (*Stor. de' Giud. Tom. II*), Riccardo Simone (*Hist. Cris. V. T. lib. I c. 8. Tom. I pag. 159*) ed altri parecchi hanno seguito Genebrardo. Al contrario Baléo presso Prideaux (l. c.) Pitsèo, riferito negli annali Cisterciensi anno 1213 n. 10, Le Land, Pope Blound, ed altri co' quali par che si accordi lo Spondano, anno 1240 n. 10, si sono dichiarati per l' arcivescovo di Cantorbery di cui scrisse Henrico Knygthon (lib. II *de Eventibus Angliae* pag. 2430), ossivero Ranulfo Ceistrense copiato dal Knygthon: *Stephanus Cantuariensis Archiepiscopus obiit, qui Biblia apud Parisium quotavit, cioè, come spiega il du Cange, in capita distinxit*; e Godivino presso il citato du Cange parlando di Stefano: *sacram Bibliam primus dicitur in capitula distinxisse; ordinem ab eo constitutum sequentibus omnibus, quae usquam iam inde ab eo tempore fuerunt Ecclesiae*. Anche Nicolò Trivetto Domenicano presso d' Achery (T. III pagina 189 nov. edit.) lasciò scritto all' anno 1228: *obiit Stephanus Cantuariensis Archiepiscopus. Hic super totam Bibliam postillas*

fecit, et eam per capitula, quibus nunc utuntur moderni, distinxit. Io non ho impegno nè per l' uno, nè per l' altro; l' antichità del Codice non mi cresce, nè mi scema che di pochi anni. Non lascia però di farmi specie la testimonianza del Trivetto scrittore Domenicano, e molto più che nè S. Antonino (Hist. Part. III, Tit. 19, c. V. p. 2), nè Sisto Senese, i quali danno ad Ugone il vanto di aver trovate il primo le così dette *Concordanze della Bibbia*, non diangli parimente la gloria d' averla il primo distinta *in Capi*. Anzi Sisto Senese, seppure ben m' avviso, assai chiaramente ci insinua, che Ugone trovò la divisione già fatta. *Apud Latinos autem* dice (lib. 3 Bib. Sanctae p. 154, edit. Par. a. 1610) *apud Latinos autem, qui ab anno salutis millesimo, usque in haec tempora nostra fuerunt, duplicem invenio capitulum enumerationem, altera, et vetustiorum, ita numerosiore alteram posteriore, quam nunc in vulgatis Bibliis habemus contractiore et paucioribus capitulis comprehensam, cuius numerali citatione usi sunt in commentariis suis Hugo Presbiter Cardinalis S. Sabinae, Alexander, Alessius, Albertus Magnus, Thomas Aquinas, Bonaventura et ceteri.* Non è però da tacersi, che questa stessa divisione di cui parliamo da Monsignore Huet si vuole molto più antica; *quod si recentis per capita divisionis quae tota insedit Biblia, aetatem quaeras, ante sexcentos annos repertam eam responderim. Eam certe tenuit Theophilactus, qui ante Saeculi XI finem floruit, ut declarant ἐχθεσεῖς quas Evangeliiis praefixit; et illam hac aetate vetusti praeferunt manuscripti: Hieronymo tamen recentiore putamus;* così egli nelle note a' commenti di Origene pag. 19. Chi avrà la sorte di poter esaminare i manoscritti de' quali esso parla, potrà esser arbitro e giudicare di questa lite. Ma di questa decisione io non ho presentemente bisogno. Di qualunque tempo sia la moderna divisione della Scrittura *in Capi*, il manoscritto non è, per quanto ne penso, anteriore al secolo XIII.

(*Continua*).